

## CAP. I - La Belle Epoque

### 1. *La famiglia Ragona*

Siracusa alla fine del XIX secolo, concentrata nell'isola di Ortigia, allungata solo con una propaggine sulla terraferma, presenta una sinfonia di vestigia classiche e di modernità.

I personaggi storici e quelli mitici, le ninfe e gli dei, si sentono aleggiare, vicino al mare e ai templi, nei mercati e per le strade piene di gente. Là Platone, con Dione e il tiranno Dionigi, discute sempre dello stato retto dai filosofi, là Archimede è in ginocchio, concentrato su ciò che scrive sul terreno, mentre il soldato romano alza il braccio per vibrare il colpo ed entrare nel mito.

Il tempo e la storia là avevano, ed hanno tuttora, una dimensione propria, inconfondibile e misteriosa, una sorta di armonia fra terra e cielo, natura umana e natura divina.

A Siracusa sono le radici della famiglia Ragona. Il cognome originario, Aragona, altisonante e carico di memoria storica, era stato modificato perché un antenato sfuggisse, pare, ai debitori o, come dicono altri, perché avesse venduto il titolo nobiliare, a causa del gioco d'azzardo, vizio tramandato per via maschile.

In una vecchia fotografia ingiallita del 1889 due sposi fissano statici l'obiettivo fotografico: sono Nicola e Giuseppina Ragona. La loro espressione sembra riflettere l'equilibrio di quell'attimo sospeso e fermo per sempre.

Nicola era un giovane aitante, biondo, con gli occhi di un azzurro smaltato, che puntavano lo sguardo intelligente e a volte irridente, mentre un sorriso bonario e gentile non faceva presagire la battuta sagace o lo scherzo improvvisato ai danni

di chiunque. Quando, in primavera, passeggiava per i viottoli campestri e da lontano vedeva avanzare gruppi di fanciulle che ridevano e cantavano con le ciliegie appese alle orecchie a mo' di orecchini, Nicola si univa da lontano ai loro canti e, incrociandole, non mancava di afferrare le ciliegie, provocando le proteste delle ragazzine.

Aveva l'abitudine di affibbiare buffi soprannomi e i malcapitati perdevano, per sempre, il loro vero nome, per essere designati con l'appellativo che metteva in ridicolo qualche loro caratteristica. Aveva timore solamente dei pacati rimproveri della moglie, Giuseppina, che per tutta la vita lo trattò come un ragazzino scanzonato da redarguire dolcemente:

“Peccato... per i tuoi anni!”

Giuseppina, silenziosa ed austera, alta e magra, con gli occhi di un nero vellutato, amava un'eleganza sobria e senza fronzoli. Fu eletta sin da giovane presidentessa delle Donne Cattoliche della città, prova della stima di cui godeva e dell'importanza che la religione aveva nella sua vita. Dedicava molto tempo alla preghiera, leggendo, in diversi momenti della giornata, un libriccino rilegato in pelle nera.

Mentre l'origine del loro incontro è rimasta nell'ombra, invece sappiamo che il matrimonio durò tutta la vita, in perfetto accordo, senza scosse, per sempre e per tutti, esempio discreto di dedizione reciproca.

Nicola e Giuseppina Ragona vivevano nel piano alto di un palazzo dalle ampie vetrate, in una via centrale, non di grandi dimensioni, come tutto il reticolato stradale della città. Poi, la politica urbanistica del fascismo, come in altre città, avrebbe abbattute quelle case, facendo di due strade parallele una sola, ampia e diritta.

In quella casa nacquero i loro figli, Giuseppe, Francesco, Lucia, Gesualdo.

Nicola Ragona quasi quotidianamente montava sul calessino, trainato da una cavalla infiocchettata, di cui era molto orgoglioso, e andava fuori città per seguire i lavori agricoli nelle tenute di famiglia, denominate “Isola”, “Orecchio di lepre”, “S. Teresa”, proprietà molto estese, che, a quel tempo, garantivano alte rendite. Lo accompagnava il maggiore dei suoi figli Giuseppe, chiamato familiarmente Peppino, quando ebbe raggiunto l’età per essere avviato alla conduzione delle proprietà. Usciva da casa avvolto in una nuvola di profumo di acqua di colonia e stava intere giornate fuori, con una libertà pari alla responsabilità che gli era stata conferita.

Gli occhi grandi, grigio chiaro, i capelli scuri e ondulati, un portamento imponente, ma non sfrontato, una innata socievolezza: tutto ciò destava un’immediata simpatia in tutti coloro che lo avvicinavano.

Le ansie e timori per il trapasso verso il ventesimo secolo sembravano essersi infranti nella continuità della quotidianità. A parte il tragico terremoto di Messina del 1908, nel quale morì un cognato di Nicola, l’ingegnere Lumia, che vi si trovava per lavoro, la vita trascorreva apparentemente inalterata, con il ritmo di sempre.

Siracusa non aveva le dimensioni di una grande città, ma non vi si respirava neanche l’aria di un paese, probabilmente per il porto, per il movimento continuo di persone, di merci, nelle vie, nei mercati e per le strade, ben tenute e illuminate. Contemporaneamente si avvertiva la vicinanza della campagna, che faceva da contrappunto al mare, ma non era solamente una vicinanza fisica: era presente nella vita di tutti, faceva parte di ciascuno, soprattutto di chi, come i Ragona, aveva vaste proprietà agricole da condurre. Eppure le differenze, fra la vita di città e quella di campagna, là come altrove, erano nette ed evidenti: nelle abitazioni, nel vestiario, nell’istruzione,

nell'informazione, nella partecipazione politica e nelle innovazioni, come la luce elettrica.

Qualsiasi novità moderna, che arrivava da Catania, a Siracusa si diffondeva rapidamente e con facilità, nonostante tutto sembrasse conservare un sapore d'antico.

Nella famiglia Ragona la "modernità" era rappresentata da uno dei figli, Francesco, detto Ciccio, un adolescente altissimo e magro, dalla splendida dentatura, che mostrava spesso, sorridendo amabilmente.

Prediligeva il vestiario alla moda e nella bella stagione indossava completi bianchi e una paglietta, che faceva ombra sugli occhi grigi dalle lunghe ciglia scure. Si presentava a scuola elegante come un damerino, senza i libri, ma con le pagine della lezione del giorno, strappate in fretta prima di uscire di casa e leggiucchiate camminando verso scuola. Superava le prove scolastiche e veniva promosso grazie alla sua intelligenza brillante e al fascino che esercitava sui professori, come su tutti coloro che lo conoscevano. I genitori, invece, sembravano non accorgersi di tale fascino, continuando ad impartirgli un'educazione severa.

Il padre Nicola, mettendo da parte il solito buonumore, quando Francesco non rispettava le regole, metteva in atto tutte le misure di un "pater familias". Andare oltre l'orario consentito per la passeggiata serale significava andare incontro ad una severa punizione, e, in caso di mancanze più gravi, si diceva che il padre usasse il frustino. Per questo motivo, l'anziana governante, che aveva un debole per Ciccio, lo aspettava fino a tarda ora sonnecchiando, seduta nell'ingresso. Appena sentiva i passi nelle scale, apriva la porta piano, in modo che non si sentisse lo scatto della serratura e che il padre non si svegliasse.

L'indomani, alle prime avvisaglie di tempesta, esclamava: